

NAPOLITANO E L'INSOFFERENZA DEI PARTITI

QUELLE CRITICHE AL QUIRINALE

di MICHELE AINIS

Lo chiamano re Giorgio, ma lui non si è mai messo una corona sulla testa. Del resto nel 2006 fu eletto a stretta maggioranza, con mezzo Parlamento chiuso in un silenzio ostile all'atto della sua proclamazione. Poi, nel 2013, è stato rieletto attraverso un plebiscito, anche dalla destra che sette anni prima non lo aveva votato. Perché tutti i partiti, a eccezione dei grillini, gli chiesero d'offrirsi per un secondo incarico. E tutti ne applaudirono il discorso d'investitura, mentre lui ne rampognava l'egotismo, l'inconcludenza, la miopia politica.

Ma che è successo in questi pochi mesi? Dopo le sue disavventure giudiziarie, il leader della destra (Berlusconi) mormora a denti stretti che non se ne fida, dunque che l'uomo è infido. Quello della sinistra (Renzi) dichiara a denti larghi che il presidente-re non può imporre ai partiti alcun diktat. L'ex leader dell'ex centro (Monti) prende cappello contro l'accondiscendenza nei riguardi del governo, quindi contro il Quirinale che benedice quel governo. E il Movimento 5 Stelle sibila perfino minacce d'impeachment, non si sa per quale misfatto costituzionale.

Nel frattempo la Corte d'assise di Palermo lo chiama a deporre come teste, un fatto pressoché inedito. Anche a prezzo di qualche contorsione logica: l'uomo del Colle non potrà rispondere sugli affari del Colle, perché così ha stabilito la Consulta; però dovrà rispondere sui suoi rapporti con il consigliere giuridico del Colle, come se in questo caso fossero in gioco rapporti domestici o condominiali. Tuttavia nessuno mena scandalo, nemmeno chi difese il Quiri-

nale durante la querelle sulle intercettazioni. Lo stesso atteggiamento noncurante o insoffidente che d'altronde ha accolto il messaggio presidenziale sulle carceri.

Sì, attorno a Napolitano si sta scavando un vuoto. Magari perché i partiti l'avvertono in uscita, pur avendogli appena chiesto di rientrare al Quirinale. Magari dipenderà da vecchie ruggini, per esempio nell'ala di Bersani: eppure non è stato il presidente, è stato Beppe Grillo a opporsi al suo tentativo di governo. O magari c'è di mezzo Freud, l'esigenza d'uccidere il padre per ottenere un passaporto nel mondo degli adulti. Ma davvero Napolitano ha inaugurato una monarchia repubblicana, davvero ha posto la nostra democrazia sotto tutela? È un'accusa che risuona da un paio d'anni, da quando le larghe intese governano l'Italia. Dimenticando tuttavia che sia il gabinetto Monti, sia il gabinetto Letta hanno riscosso la fiducia in Parlamento, non al Quirinale. E che entrambe furono soluzioni sgradite ma obbligate: nel primo caso per scongiurare la bancarotta economica, con lo spread a quota 500; nel secondo caso per evitare la bancarotta politica, con due elezioni nel giro di due mesi.

In realtà l'unico potere dispiegato senza risparmio da Napolitano è invisibile e leggero come la rugiada. Si chiama *moral suasion*, persuasione morale: un distillato d'avvertimenti, moniti, richiami. E sempre all'insegna delle riforme, dalla Costituzione alla legge elettorale, dal lavoro alla giustizia. Siccome però di queste riforme non abbiamo visto neanche l'ombra, l'azione politica di Napolitano ha surrogato l'inazione dei par-

titi. Che adesso vogliono riprendersi il centro della scena, come no. Ma per riuscirci devono timbrare le riforme, e devono perciò inchinarsi a Napolitano proprio mentre tentano di dargli il benservito. L'estremo paradosso di questa Repubblica incompiuta.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

